

In principio la Parola

di Lidia Maggi

in "Jesus" dell'agosto 2022

Sento ancora nelle orecchie il suono della sua voce pacata mentre propone un'icona biblica per affrontare una questione. Per me, giovane pastora protestante, era un linguaggio insolito che ho imparato presto ad apprezzare e persino ad imitare, scorgendo dietro la metafora dell'icona quell'intelligenza del testo che sorge dall'abitare la scena narrata. Martini, infatti, non leggeva le Scritture: le abitava. Nella casa della Parola si muoveva come in un ambiente familiare, a lungo frequentato, con la libertà di chi si sente a casa e, insieme all'esperienza del riconoscimento di un posto a cui si appartiene, osa pensare disposizioni diverse e usi creativi degli ambienti.

Succede quando si percorre la vita abitando la casa delle Scritture, mettendo «*In principio la Parola*». In fondo, la testimonianza di Carlo Maria Martini, per quanto articolata e segnata dalle diverse stagioni attraversate, trova qui la sua radice. Sono le Scritture ebraico-cristiane, libro di un popolo, a suscitare in questo studioso schivo una passione pedagogico-pastorale, che lo ha portato a proporre alla sua Chiesa itinerari di fede plurali e creativi. Sono le Scritture d'Israele a mostrare la radice ebraica dell'esperienza cristiana. È la biblioteca biblica, fatta di molti libri, non semplicemente accostati l'uno accanto all'altro ma l'uno dentro l'altro, in rapporto dialogico e, a volte, dialettico, a indicare la via dell'ecumenismo come comunione nella differenza. È la grande discussione biblica, ospitale dei molti punti di vista, senza preclusione alcuna, a suggerire audaci esperimenti di ascolto reciproco quali la Cattedra dei non credenti.

La Parola ascoltata, studiata, meditata, pregata, predicata, ha costituito la stella polare del magistero di Martini e ne ha determinato lo stile. È stato il punto di riferimento per ogni decisione da assumere. Ho avuto il dono di poter vedere all'opera questa sapienza biblica non solo leggendo con estrema curiosità molti suoi interventi pubblici ma anche incontrandolo di persona nelle iniziative ecumeniche milanesi e in quelle europee, nel processo avviato a Basilea intorno alle sfide epocali di giustizia, pace e salvaguardia del creato.

A Milano abbiamo vissuto un'esperienza avanzata di relazioni ecumeniche, fatta di ascolto reciproco, tradotta prima nel cantiere dell'Osservatorio interconfessionale milanese e poi nel Consiglio delle Chiese cristiane. Personalmente, ho imparato da Martini — oltre che da Paolo de Benedetti e da Martin Cunz — l'importanza decisiva del dialogo cristiano-ebraico. È nel porre attenzione a quella prima divisione che proviene una luce per affrontare quelle successive tra le diverse confessioni cristiane. Sempre da Martini ho appreso la sapienza di una lettura delle Scritture che sia all'altezza delle sfide del presente, strappando l'ecumenismo dalle dispute del passato. Una sapienza che non è mera applicazione del testo biblico alla situazione, un'attualizzazione della parola antica. Come se la Parola non fosse attuale di per sé! In Martini era all'opera una vera e propria operazione di scavo, condotta in entrambe le direzioni: quella della storia e quella delle Scritture.

Questa sapienza dell'ascolto ha fatto sì che per Martini l'ecumenismo non fosse solo uno dei temi che riempiono le agende ecclesiali: era uno stile che abbracciava ogni momento dell'esperienza credente. L'ho intuito non subito. Perché all'epoca ero una giovane pastora, alle prime armi, uscita dal percorso di formazione teologica indossando l'elmetto della polemica confessionale. Di fronte all'elefante della Chiesa di maggioranza, rivendicavo il mio non essere cattolica. Ricordo che, con una temerarietà ingenua, dopo una celebrazione ecumenica nel Duomo di Milano, scrissi a Martini che ritenevo inappropriato che il vescovo cattolico occupasse la posizione centrale tra i celebranti e che mi ero sentita alla stregua di una chierichetta! Quando si è giovani si è capaci di tanto! E lui, invece della classica levata di spalle di fronte ad un'interlocutrice impertinente, ha preso carta e penna e mi ha risposto, con la sua grafia minuta, facendo proprie le mie osservazioni e proponendo per il futuro un altro modo di incontrarci tra cristiani di Chiese differenti. Una lezione di ascolto e di stile che mi ha fatto deporre definitivamente l'elmetto della polemica. Preso in sé, si tratta di un aneddoto personale. Ma ripensando

a posteriori quello strano inizio di comunicazione tra il vescovo e la giovane pastora vi scorgo un frammento capace di dire il tutto di un modo di vivere il ministero all'insegna dell'ascolto. Ricordo ancora una sua predicazione fatta nel Tempio valdese in cui, commentando il capitolo 8 della Lettera ai Romani, confessava ai presenti che, dopo decenni di frequentazione e di studio, quel testo per lui rimaneva un mistero. Una sapienza che sapeva dire "non so". Allo stesso modo, la sua passione ecumenica si traduceva in un ascolto continuo, libero dalla tentazione di formulare giudizi definitivi, attento a scorgere quanto lo Spirito dice alle Chiese e a discernere i segni dei tempi. Come non ringraziare il nostro comune Signore per averci donato un simile fratello?